

Il libro tibetano del vivere e del morire

di Sogyal Rinpoche, Ed. Ubaldini, Roma 1994, pp. 404, L. 52.000.

di Sereno Scolaro

Pur non essendo un libro recentissimo, lo si segnala per i contenuti.

L'autore è un monaco, termine qui per altro molto riduttivo, tibetano che ha lasciato il suo Paese nel 1959 a seguito del completamento dell'occupazione da parte della Cina.

Nel suo approccio con quello che viene tradizionalmente definito l'Occidente ha colto la profonda diversità dell'approccio con la morte, rispetto al proprio ambiente culturale.

Qualcuno avrà letto opere del Tucci o manuali sulla meditazione buddista, altri "Il libro tibetano dei morti", titolo dato dal traduttore americano W.Y. Evans-Wentz, quando il titolo corretto sarebbe stato "Grande liberazione attraverso l'udire il Bardo", e da tali letture avere già colto la differenza culturale dell'approccio alla morte.

Questa differenza culturale è apparsa anche all'autore, scoprendo l'impreparazione con cui la morte viene affrontata in Occidente.

La concezione tibetana, al contrario, nella quale la morte è una fase di un processo ciclico di trasformazione e di passaggio è ben diversa, così che la morte si colloca "naturalmente" nel ciclo della vita, come sua giustificazione, forse unica.

Ecco che il tutto si inserisce in una visione che vuole essere globale in cui vivere, morire e trasformarsi costituiscono parti di un continuo processo mutamento fortemente unitario.

E non a caso vi è una forte sottolineatura del concetto dell'impermanenza, cioè del continuo divenire, quasi alla ricerca di una sintesi tra le concezioni tibetane e vecchie e nuove scuole di pensiero occidentali, che vanno dalle intuizioni di Eraclito sul $\pi\alpha\nu\tau\alpha\ \sigma\epsilon\iota$ del VI secolo a.C. al moto browniano e alla fisica quantistica, magari passando per le teorie della relatività da Lorentz ad Einstein e alle più recenti fasi della fisica teorica.

La sintesi tra vivere e morire appare molto evidente nella concezione buddhista, nella quale i processi di transizione non operano per fasi separate, ma interconnesse ed interagenti.

Tuttavia, non vi è nulla di meccanico in questo, in parte riprendendo la questione della predestinazione che tanto ha interessato alcune scuole di pensiero occidentali della Riforma: lo stesso karma non costituisce un "destino" imm modificabile, predeterminato, ma uno degli elementi del percorso dell'essere senziente.

Altro elemento importante della concezione su cui si muove l'Autore è il ruolo della mente come "generatore" dell'esperienza, delle cose che sono una proiezione all'esterno.

Di qui il ricorso a tecniche, a "pratiche", cioè ad esercizi attraverso cui viene "pilotato" il vivere ed il morire, ancora una volta in un quadro di sintesi tra soggetto ed oggetto, tra libertà individuale e destino, tra scelta e vincolo esterno.

In alcuni passaggi, riemergono le questioni, cui si è già fatto cenno, della predestinazione, del ruolo della fede o delle opere ai fini della "salvezza" ed altre simili, tanto che, superando i nominalismi, si trae la sensazione che non sussista poi quella grande differenza culturale tra la cultura tibetana e quella occidentale, salvo forse che quest'ultima tende a porsi al centro del mondo e della storia, come sola "cultura", presunzione che appare assente nell'Autore e che gli consente di trovare forti elementi comuni, anche se le soluzioni non sono del tutto omogenee.

Il ruolo attribuito alle "pratiche", se non lo si avvicina a forme di asceti dei primi secoli del monachesimo, specie quello cristiano-orientale, è forse l'elemento di maggiore distinzione: infatti, apparentemente è anomalo immaginare una salvezza dell'anima

(usiamo questo termine, che poi non è lontanissimo dal contenuto sostanziale del concetto) ottenuta attraverso esercizi ginnici.

Questa voluta volgarizzazione espressiva però consente di cogliere come la concezione su cui si muove l'Autore veda una sintesi tra elementi fisici e spirituali ben più stretta di quella propria dell'Occidente, che semmai è più portato a porli in contraddizione.

Questa concezione della trasformazione costante attraverso processi e fasi, perciò influisce anche non solo sulla morte, ma anche sui trattamenti *post mortem*, sul rapporto col cadavere, sui trattamenti cui il cadavere possa essere destinatario, talora così rilevanti da influenzare i successivi cicli.

Ad esempio, se i trattamenti di cui all'art. 32 del d.P.R. 10 settembre 1990, n. 285 influissero sulla collocazione nell'aldilà dell'anima del defunto, con quale atteggiamento li affronteremmo?

Nella cultura occidentale, il cadavere è un corpo inanimato, materia pura, degna al più di rispetto come simbolo di chi era il defunto, ma pur sempre sola materia, non certo "persona" o "anima", e non è certo un trattamento o un'autopsia a determinare influenze particolari per la salvezza dell'anima.

Un aspetto appare peculiare ed interessante, che è totalmente estraneo alle nostre tradizioni, e relativo alla possibilità di auto-determinare il momento della morte o di giungere, attraverso "pratiche" esercitate nel tempo al c.d. *corpo dell'arcobaleno*, in cui nell'arco di 7 giorni, il corpo si scioglie in energia pura (lasciando solo il residuo dei capelli e unghie): non è una "pratica", un esercizio facile o alla portata di tutti, ma si pensi ai benefici che si avrebbero sotto il profilo della gestione dei cimiteri!

Qui viene alla mente la teoria della relatività e i principi della fisica, con l'equilibrio e il rapporto tra energia (= luce) e materia e le loro trasformazioni e scambi.

Oltre alle pratiche per vivere e a quelle per morire, compresa la posizione corretta per decedere, il testo chiude con una forte attenzione per i malati terminali, per l'aiuto alla morte cosciente, per una visione "di pace" del mondo e delle persone.

Ne esce un suggerimento profondo e convinto, in un quadro di riferimento che abbatte anche qualche steccato tradizionale, che riporta, ancora ad una volta ad una visione universale dell'uomo, come persona e come storia.

È un testo che va letto, specie da chi abbia un qualche approccio od interesse per la morte e per i suoi dintorni.